

Solo affacciarsi

Checco detto più spesso Ganci, abitava a Splitter, un paesino delle seconde valli, vicino alla ripresa dei monti. Nemmeno io so come chiamarlo, dal momento che lui usava per sé simultaneamente molti nomi, per ridere o per confondere le acque. All'occasione si presentava: "Piacere Fragolino!", oppure Sponsor, il Bisognoso, il Sarto, Ballord, Pompa, fino ad arrivare ai più ammiccanti Fringuello Decappottabile, Gaudenzio e Defeca. Ma anche gli altri quando parlavano di lui o gli si rivolgevano, lo chiamavano con diversi appellativi: Dondolo, Furnasca, Beci, el Cric. Diceva: "la ripresa dei monti", ed intendeva quelle montagne che si impennano come una moto, però dopo aver riposato un poco e originato le valli alte, come quella in cui abitava, lì c'era gas! Checco, come molte persone di montagna, aveva un carattere strambo, cioè un carattere, però allegro, di pronti riflessi e intuizioni. Amava stare da solo quando andava in giro per le montagne, ma era contento come se fosse accompagnato da una mandria di goliardici amici. Faceva scoperte, alcune le svelava e altre le teneva per sé, leggeva di tutto interpretando a modo suo i concetti e senza la mediazione di alcuno. Era generoso e rispettoso della natura e degli animali, della gente invece si burlava e ciò traeva in inganno le persone permalose, le quali diventavano diffidenti nei suoi confronti. Ad altre cose ci teneva davvero, come lo sport. A praticarlo. Sciava bene e in tutte le specialità, a parte il fondo nel quale si annoiava: gli piacevano i salti e le acrobazie e per almeno otto mesi all'anno aveva gli sci ai piedi. Era sempre di corsa, così a furia di allenamenti e prodezze, scalò le posizioni e si trovò un posto da titolare qualificato nel nutrito gruppo di Splitter Basso, e il favorito in due o tre specialità. Senonché, il fatto che scherzasse sempre e spesso in modo insulso o sfrontato anche sui suoi allenatori e preparatori, non lo faceva automaticamente selezionare per le gare importanti. Nei casi che gli erano sfavorevoli, non manifestava un aperto disappunto, come se avesse fiducia nelle sue innate doti e non fosse così decisivo che gli altri le apprezzassero in quel momento. Fu solo quando suo fratello venne ingaggiato da un'importante società, che ebbe una punta di acredine verso chi decretava chi andava avanti e chi invece restava a svirgolare nelle loro famigliari piste. E si sfogò abbondantemente con Italo: sarebbe diventato famoso da nonno, visto che aveva dieci anni più di lui ed era sposato e con un figlio a carico. Ma Italo non rispondeva alle provocazioni, non rallentava mai gli allenamenti ed era ostinato come un mulo, non si arrendeva durante le gare, e consigliava al fratello di fare altrettanto. - Dimostrarsi sbruffone non paga, ricordalo! – Sentenziava. Checco arrivò al punto da odiarlo, anche se andava ancora a trovare il nipotino a cui era molto legato, però se incontrava Italo sulle piste, cambiava percorso. Per carattere ed anche fisicamente loro due erano molto diversi, e se il maggiore era posato, alto e robusto, Checco appariva come il suo opposto: più basso di quindici centimetri, venti chili di meno, veloce e scattante, con un'ossatura sottile e un viso delicato.

C'era una prova determinante che si sarebbe tenuta di lì a poco e si diceva che l'allenatore della nazionale juniores sarebbe stato presente: era l'occasione per Checco.

Non la spuntò, non per impreparazione ma per favoritismo: sapeva già di non essere benvoluto, però non avrebbe creduto di dover sopportare un torto così palese quando vide selezionare i sei uno dopo l'altro senza essere chiamato; proprio lui che era in assoluto il migliore nei salti! E addirittura che il suo posto venisse assegnato al figlioccio del presidente era il colmo dell'ingiustizia, trattandosi questi di un saltatore mediocre che loro avevano soprannominato "cargo".

Checco aveva da poco compiuto diciotto anni e si sentiva da schifo; alla fine le opinioni degli altri gli stavano rovinando la vita, che doveva fare? Andare a mendicare, a fare il mandolino?

Intanto la stagione era finita e lui se ne sarebbe andato sulle montagne, non voleva più tornare. Li odiava tutti, a parte sua madre.

A Illis abitava don Petris, un sacerdote di miti maniere, che prestava la sua opera con coscienza sociale e pastorale insieme. Era sorretto nel suo compito da un forte sentimento per la vita, per la gente di montagna (che era quasi come fosse la sua, essendo nato poco distante), e le abitudini nuove ed antiche dei paesi limitrofi. Amava diffondere il suo sapere e commentare le vicende che accadevano nei dintorni, come nel passato i sacerdoti autorevolmente facevano. Oltre ad Illis, a causa della scarsità di anime, il sacerdote aveva il carico un'altra parrocchia e in totale di settecentodieci persone, perciò era piuttosto indaffarato con funerali, catechismo, gruppi per i giovani, incontri con i neo-maritati, anziani e invalidi da visitare, battesimi (pochissimi) e naturalmente le funzioni speciali al seguito del calendario liturgico, più i temi che suggeriva per coinvolgere gruppi di persone a partecipare alla vita comunitaria. Don Petris che conosceva per nome tutti i parrocchiani, ascoltava quelli che avevano qualcosa da dirgli oltre ai peccati, come richieste e reazioni alle iniziative. Rispondeva pacatamente e attraverso le parole, sia in chiesa che fuori, insegnava a capirsi, a sopportarsi, a rispettare la natura e ciò che il Signore aveva donato, tra le altre cose anche il proprio destino, da accettare con spirito di ubbidienza, a cui comunque si doveva aggiungere il contributo delle proprie predisposizioni.

Tra le cose a cui don Petris era affezionato maggiormente, una volta terminate le non poche incombenze quotidiane, era di appartarsi nel suo terrazzino che dava sulla valle, in un angolo al sole ma riparato dal vento di est che soffiava sempre, con un libro da leggere e su cui riflettere, ogni tanto alzando lo sguardo su quello che accadeva più sotto, nelle vie del paese. A volte pescava a caso e con sbalordita sorpresa dalla sua copiosa biblioteca; in essa aveva trasferito una parte di documenti provenienti da quella familiare, con l'intento di porli in ordine e catalogarli, senza però aver terminato il compito. Prendeva a caso dei librettini che lo portavano ad un poemetto d'inizio secolo di cui gli aveva menzionato il nonno, facente parte di una raccolta sui cinque primi mesi, altre volte erano delle descrizioni di proprietà contestate che erano state accantonate dal municipio di Giusin, da quand'era diventato proprietario dei terreni il Ponzio, il quale aveva fatto buttare tutto con un gesto di sufficienza. O era una critica alle tesi di Diderot. Oppure semplicemente don Petris lasciava i libri da parte e osservava la natura col suo movimento spontaneo, libero e commovente, i colori che mutavano senza quasi che ci si avvedesse, segnando il cambio di stagione o l'ora. Quando il tempo non permetteva di stare fuori, cioè sovente, don Petris sedeva all'interno della sala, nella sua unica poltrona e sempre guardando fuori, oltre la cortina della pioggia, leggeva, pensava, e a volte scriveva. Teneva una rubrica su due notiziari delle valli, e molti scambi epistolari con personalità di alto livello sociale o culturale, con le quali disquisiva su diversi argomenti. Ad alcuni soggetti si appassionava vivamente, come il conferimento di un'onorificenza al principe norvegese, la provenienza e la veridicità di certe pergamene, perché la contrada di Nuziolat era ancora divisa inopinatamente tra due comuni, arbitraggi di acque e mulattiere. Don Petris era al centro di varie linee di discussioni e progressioni nelle questioni civiche. Tuttavia a volte interrompeva questi flussi, per un improvviso divergere con qualcuno. Allora i suoi toni diventavano di forte dissentimento, plateali. Certamente difettava di umiltà, ed il fatto di possedere un sapere assai vasto, lo portava ad essere rigoroso nelle sue precisazioni, tuttavia ammetteva difficilmente opinioni divergenti dalle sue, imputandole a scarsa cultura e ingiustificato desiderio di protagonismo. Siccome nei contesti decisionali, gli interessi erano molteplici e non spettava a lui la deliberazione finale, ma solo l'eventuale suggerimento di ipotesi, ne derivava che fosse coinvolto in alcune cause rimaste sospese, o che a volte evolvevano in senso opposto a quello che auspicava. E ciò costituiva per lui senso di frustrazione per l'inerzia della sua azione, nonché continuo cruccio quando aveva sotto gli

occhi la prova delle avverse circostanze. La società mutava troppo in fretta fagocitando uniche tradizioni e passaggi temporali: un vecchio ponte a Rez, il gatto Piller, la minuscola casa della filatrice, il borgo dei pastori nell'Alto Son, il panoramico sentiero detto della Luce sotterrato sotto gli argini della nuova statale. Luoghi di dolci memorie, resti della storia, piccole vicende di paese, di genti del passato di cui ancora se ne aveva il ricordo nelle iniziali e nelle date segnate sulle pietre degli architravi o sui ceppi. Profondità repressa e negata. Per non parlare dei poderi rustici, vitali fino a vent'anni prima, e ora sommersi e mangiati da gigantesche ortiche, quando non finivano spianati l'uno dopo l'altro sotto le ruspe che preparavano piste o nuove infrastrutture. Ogni decisione era una ferita, un foglio strappato via per sempre dai ricordi, una giornaliera capitolazione del territorio poiché niente di nuovo che sarebbe sorto - se avesse comunque visto la compiutezza - avrebbe risarcito della perdita. Era una privazione continua, come se franasse inesorabilmente il mondo conosciuto e quei pochi valori alle sue spalle, appena chiudeva gli occhi - pensava don Petris. Così le cose care, quelle a cui teneva, sparivano con la stessa velocità e imprevedibilità, violenza di una percossa, e lui non poteva reagire se non verbalmente. Ma il confronto con gli uomini terminava senza scappatoie né appelli: quelli, che in un primo tempo per rispetto non gli si opponevano apertamente, poi agivano secondo il più sordido dei copioni. L'impotenza sua davanti al desiderio di lucrare, così estesamente distribuito nel genere umano, che sacrificava a cuor leggero beni e abilità, offuscava le benevoli inclinazioni di don Petris. Al prete gliene derivavano dolori di stomaco, ansie nervose, irritabilità e voglia di evasione. Pregava affinché gli uomini si ravvedessero diventando più assennati, ma sapeva che non sarebbe stato sufficiente. Riandava al passato, o si proiettava verso il futuro, percorreva con l'immaginazione decenni, che gli erano corsi via e trovava scarse immagini di quiete. Allora a volte investiva - attraverso un esercizio di fantasia - le situazioni e alcune persone che conosceva, dopodiché si lasciava trasportare verso una realtà che voleva diversa. Essa era monda da ombre, costituita da visioni integre, mossa da azioni generose, popolata da visi spensierati e sereni che apprezzavano istintivamente le sue azioni e gli eventi che lui proponeva, festosi e persino utili.

Perciò, un periodo a cui pensò spesso a posteriori, con nostalgia e tenerezza, fu quello iniziale quando era aggregato alle due parrocchie. Egli divideva la responsabilità con un prete anziano, e poteva usufruire di molte ore libere che dedicava anche all'insegnamento religioso per i ragazzini della scuola media di Torcadù. Quegli anni erano trascorsi in un lampo per il novello sacerdote, rapito in un'entusiasta di effervescente vitalità. In quel tempo - si rendeva conto successivamente - si era per così dire, approssimato moltissimo a vivere un'esistenza ideale, conforme a principi di semplicità e di armonia universale.

Non che i ragazzini gli facessero dei favori in quanto a disciplina, anzi, siccome la religione era considerata una materia non importante e lui non autoritario, ne approfittavano per lasciarsi andare. Ciononostante Don Petris riusciva attraverso letture e domande leggermente provocatorie, ad ottenere quasi sempre il coinvolgimento degli studenti negli argomenti che proponeva. L'ora terminava interrompendo una generale discussione nella quale i pareri si sovrapponevano, le idee si manifestavano in modo precipitoso, alcuni ragazzi tacciavano gli altri di tradizionalisti e i secondi ribattevano che loro sapevano come girava il mondo. I ragazzini erano come teneri germogli che tendevano il capo verso il primo sole; in quel particolare caso era lo stimolo che indirizzava loro il sacerdote, proferendo una frase che li faceva reagire. Si muovevano, gridavano, ridacchiavano, ma imparavano a discutere. E quando don Petris se ne tornava nella sua parrocchia, colla testa piena di rumore e dell'eco dei dialoghi, ripensava ai ragazzi. Nel suo viaggio percorreva un po' di fondovalle, attraversava due ponti prima di imboccare la galleria, e poi iniziava la salita. Torcadù era di là delle due montagne, e i ragazzi erano stati raccolti uno ad uno in quelle vallette intrappolate tra versanti sbilenchi. Con loro lui aveva parlato e intavolato discussioni, scambiato sguardi, una parola

tenera o di conforto per qualche situazione particolare che gli era capitato di cogliere. Com'era timida eppure aggressiva Tatiana quando lui riusciva a parlarle da solo, una frase le andava dritta al cuore: lei prima restava inebetita, poi reagiva, una volta l'aveva vista asciugarsi frettolosamente le lacrime. E David che era così bello eppure solo, bloccato nel suo corpo e nella sua psiche per non si sapeva quale ragione. Carlotta invece sfidava tutti con frasi e gesti inequivocabili e quando lui le aveva domandato che voleva fare dopo le medie lei aveva detto che si voleva vendicare di tutti quelli che non le volevano bene. Ma ancor più scioccante era stata la proposta di Lella, per fortuna formulata in privato, che aveva detto che le interessavano i preti, e se lui voleva, lei ci stava, che d'altra parte l'aveva già fatto. Poi c'era Leone che amava cantare, e lo faceva sempre ma siccome era molto ingenuo diventava bersaglio di canzonature. E Pulcedolc – come lo chiamavano - quello sì che era uno scapestrato, eppure così amabile, servizievole e sincero in modo sconcertante. Tutta quella classe era un miracolo di Dio e del demonio insieme, e non si sapeva come facesse a imparare delle cose, tra opposte e puntute personalità, prorompenti e impacciate, silenziose e arroganti, negligenti e sensibilissime. Don Petris che spesso si trovava a far da arbitro e da regista, ne usciva fortemente impressionato da quella carica di energia pura, dalla travolgente esuberanza che emettevano quei giovani corpi e quegli impavidi spiriti. E gli era difficoltoso scinderli l'uno dall'altro, ripercorrerne le discussioni e ricordarsi i punti di vista. I ragazzini si esprimevano con degli aforismi, dei sentiti dire, delle frasi ad effetto, eppure nelle loro parole storte, lui vi rintracciava così tanta verità! Le immagini della natura rigogliosa che ritrovava durante il viaggio di ritorno dalla scuola, erano come il riflesso esterno del vivido subbuglio che gli aveva provocato l'incontro con la selva dei ragazzi, e tutto si fondeva in un quadro di potenza e di bellezza.

Don Petris aveva tentato di spiegare questo sentimento a don Erminio, riconducendolo ad un basilare principio per così dire antroposofico: la giovinezza come potenzialità aperta, come momento supremo dell'uomo in cui tutto è coagulo, impulso, fermento, in cui la natura ha inserito la totalità e sottratto nulla, in cui la spontaneità è la summa di tutti i gesti, nonché espressione di massima saggezza perché più vicina al vero spirito dell'uomo, alla verità. Don Erminio lo esortava a non farsi soggiogare da una dedizione così totale: quello stato non era di conoscenza istintiva, bensì di anarchia, per cui i ragazzini erano tanto affascinanti quanto labili di intenzioni e facilmente preda di esecrabili inclinazioni o offerte negative che provenivano dal di fuori. In ogni caso la loro totale confusione non era uno stato di grazia, tutt'altro: essa - attraverso gli atteggiamenti propri degli adolescenti - si manifestava appunto con l'agitazione, l'assenza di controllo, quindi l'opposto di ciò che l'uomo avrebbe dovuto dimostrare, cioè raziocinio e senso del limite, equilibrio, nonché reverenza verso le situazioni esemplari. “Il caos porta verso maggiore caos se non lo si corregge, verso la degenerazione brutale! E tu che rivesti il ruolo di mentore, non devi farti fuorviare dall'emozione, bensì indirizzare quei ragazzi verso il discernimento, non viceversa. Sta a te guidarli sapientemente, perché ci sarà un momento in cui quei simpatici ragazzi avranno la responsabilità della loro vita e certi principi è necessario che li abbiano ben presenti; qualcuno deve trasmetterglieli! E oltre ai genitori su cui non si può contare al cento per cento, ci siamo noi!” “Su questo non si discute! - replicava don Petris, - quello che sottolineavo era di rispettare le loro individualità. La loro esuberanza non è un handicap, è una prerogativa positiva, dinamica...”

.....
.....
.....